



OBLATI Insieme

*Bollettino degli Oblati Secolari
Benedettini Italiani*

n° 16 – 25 Dicembre 2017 - Solennità del Santo Natale

Et homo factus est...

...a immagine di Dio



L'uomo nel disegno della creazione, voluto da Dio a sua immagine.

SOMMARIO

Lettera dell'Assistente Nazionale - <i>D. Ildebrando Scicolone OSB</i>	3
Lettera del Coordinatore Nazionale – <i>Vilfrido Pitton</i>	5
Nel Nuovo Testamento – <i>Mons. Bruno Forte</i>	7
Nei Padri della Chiesa – <i>D. Guglielmo Scannerini OSB</i>	11
Nella Regola di San Benedetto – <i>Sr. Luciana Mirjam Mele OSB</i>	19
Nella Liturgia - <i>D. Ildebrando Scicolone OSB</i>	22
Nel Magistero - <i>Mons. Ettore Malnati</i>	26
Autore moderno – <i>Sr. Luciana Miriam Mele OSB</i>	30
Umanità e Società – <i>Achille de Nitto</i>	32

Notizie

Bicentenario nascita Beato Dusmet – <i>D. Vittorio Rizzone OSB</i>	36
Cresce la famiglia degli oblati di Lecce – <i>Maria Rosaria Cosma</i>	39
Cresce la famiglia degli oblati di Catania – <i>Maria Giusi Vecchio</i>	40
25° Professione monastica di D. Giustino Pege OSB – <i>Vilfrido Pitton</i>	42
XVIII° Convegno Nazionale degli Oblati Benedettini Italiani	43

Immagine di copertina: Natività – Beato Angelico, Museo di San Marco – Firenze.

A cura del Consiglio Direttivo Nazionale degli Oblati Benedettini Secolari Italiani.

LETTERA ASSISTENTE NAZIONALE

Carissimi/e,

giungano a voi e ai vostri cari i più sentiti auguri per la grande festa del Natale di Nostro Signore. A Lui rivolgiamo il nostro pensiero sempre, ma specialmente in questi giorni e in questo numero della nostra rivista (n. 16 NS), dedicato alla Umanità.

L'idea è nata dall'osservazione che tra tutti gli esseri viventi, che Dio ha creato, proprio l'uomo di oggi (come di sempre!), invece di essere quel che Dio aveva pensato, da una parte è il più feroce e dall'altra il più massacrato, tanto che spesso mi è balenata l'idea di scrivere all'ONU, per chiedere di dichiarare l'uomo "razza protetta". Lo so, non ci sarebbe bisogno, perché Dio stesso lo ha dichiarato tale, quando lo ha creato "a sua immagine": la superiorità dell'uomo su tutti gli esseri viventi è stata dichiarata dallo stesso Creatore, quando lo fece perché "domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra" (cfr. Gen 1, 26). L'uomo non è servo di nessuno: solo Dio gli è superiore. Il peccato è stato (ed è sempre) quello di crederci "dio", e non sottomesso a nessuno.

L'uomo di oggi non corrisponde, salvo rari casi (e sono i Santi), a quello che Dio aveva pensato, creandolo. Perciò, dopo che per tanti secoli Dio aveva parlato per mezzo dei profeti, ricordando in vari modi quel suo progetto di umanità, "quando venne la pienezza del tempo" (cfr Gal 4, 4), si fece uomo Egli stesso, nel suo Figlio, per mostrarci qual è il modello dell'umanità. Gesù Cristo è l'Uomo, come Dio lo aveva pensato.

Non a caso, l'inno cristologico di Colossesi dice che "Egli è l'immagine del Dio invisibile" (1, 15). A Natale lo vediamo nascere come ogni uomo, piccolo, debole, indifeso; ma poi lo vediamo "dominare" sulla creazione ("comanda ai venti e al mare, e questi li obbediscono", "comanda agli spiriti immondi e questi se ne vanno"). Ma ogni uomo potrebbe fare lo stesso, alla sola condizione di rimanere "nell'obbedienza a Dio suo creatore" (Preh. Eucar. IV).

Gesù stesso afferma: "Chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste" (Gv 14, 12).

Un'ultima "rivelazione": l'uomo è più grande degli angeli. Non lo dico io, ma la lettera agli Ebrei: Dio "non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura" (2, 16). Il Verbo di

Dio non si è fatto angelo, ma uomo, “per noi uomini e per la nostra salvezza”. Gli angeli sono ministri di Dio, ma l’uomo, che accoglie Cristo, riceve “il potere di diventare figlio di Dio” (Gv 1, 12).

Oggi nasce “l’Uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità” (Ef. 4, 24). Se vogliamo essere veri uomini, dobbiamo guardare a Cristo, obbediente al Padre fino alla morte e morte di croce (cfr. Fil 2, 8). Gesù stesso ci ha comandato “imparate da me, che sono mite e umile di cuore” (Mt 11, 29).

Carissimi, questo è il Natale, che vi auguro di vivere, e non soltanto in questi giorni!

Con affetto.

D. Ildebrando Scicolone O.S.B.

Monastero Dusmet – Nicolosi (CT)

LETTERA COORDINATORE NAZIONALE

Carissimi amici Oblati e Oblate,

anche quest'anno la nostra rivista vi arriverà in prossimità delle Feste del S. Natale e anno nuovo.

In questa occasione, desidero fare i migliori auguri a voi e alle vostre famiglie da parte della grande famiglia degli Oblati in Italia.

Ancora una volta l'anno che si chiude è occasione di bilanci e ci permette di ricordare le cose belle che si sono verificate e hanno coinvolto il nostro mondo benedettino.

Ricordo, in particolare, la solenne benedizione abbaziale del nostro apprezzato Assistente, Dom Giustino Pege, il 25 marzo a Noci. Alcuni di noi hanno partecipato, per portargli le felicitazioni e gli auguri degli Oblati.

Ricordo ancora gli incontri zionali (Nord e Centro Italia), occasione preziosa di incontro e conoscenza reciproca.

Sto stendendo queste note l'8 dicembre, Festa dell'Immacolata Concezione di Maria, e il ricordo mi corre naturalmente all'ultimo convegno formativo nazionale, che ha avuto per tema "Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa".

L'evento, che ha visto una partecipazione numerosa e interessata, si è sostanziato di relazioni interessanti e ricche di stimoli, oltre che di momenti preziosi di preghiera comune.

Grazie a tutti quanti, fra voi, che hanno accolto il nostro invito e, spero, apprezzato lo sforzo organizzativo da parte di tutto il C.D.N.

Di tutto quanto abbiamo vissuto, ringraziamo insieme il Signore, mentre Gli raccomandiamo il nuovo anno con l'augurio che ci conceda di viverlo in modo positivo al riparo, per quanto possibile, dalle avversità.

Questo numero della rivista è dedicato all'evento del Natale "et verbum caro factum est", con vari interventi sul tema, visto da diverse angolature.

A me risuona però stimolante il seguito "et habitavit in nobis", che mi appare di grande conforto e, nello stesso tempo interpella la vita.

In Gesù, Dio ha scelto deliberatamente di entrare attivamente nel nostro mondo di uomini, nella nostra vita di ogni giorno. E' divenuto uno di noi, uomo fra gli uomini, e questo ce lo avvicina e ci dà sicurezza.

C'è sempre una mano che ci soccorre nelle tempeste, quando ci sembra di affogare come Pietro, e ci salva.

Nello stesso tempo, questo evento non lontano e passato ma attuale tutti i giorni, impegna la nostra vita a corrispondere alla chiamata per cercarlo (“Maestro, dove abiti? Venite e vedrete”).

Del resto, anche la Santa Regola caratterizza il Monaco (e quindi anche l'Oblato) come cercatore di Dio. Non un Dio astratto e lontano ma Uomo concreto, come noi che si manifesta nei fratelli tutti ma, in particolare, Monaci, Monache ed Oblati.

Realtà grande e consolante ma non sempre facile, a volte impegnativa.

Il prossimo convegno nazionale (Roma, 7 - 8 - 9 settembre 2018) sarà elettivo e prevede il rinnovo del Consiglio Direttivo Nazionale.

Sarà importante avere un adeguato numero di candidati perché gli elettori possano compiere la loro scelta fra i diversi amici che si renderanno disponibili.

L'invito è fin d'ora a confrontarvi nei rispettivi gruppi e, soprattutto, con i Superiori monastici cui spettano le candidature, per avere un ventaglio di scelta quanto più largo e qualificato possibile.

Anche a nome di tutto il Consiglio Direttivo Nazionale, rinnovo a tutti voi e alle comunità di riferimento i più cari auguri.

Con viva cordialità

Vilfrido Pitton

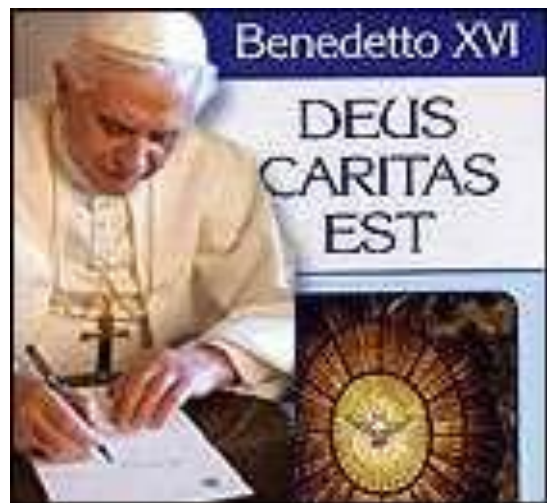
Abbazia di Praglia - Bressio di Teolo (PD)

“Umanesimo” nel NUOVO TESTAMENTO

...et homo factus est...

Il luogo in cui l'amore di Dio incontra la nostra incapacità di amare e la redime è Gesù Cristo, “l'amore incarnato di Dio”, il Figlio eterno che si è fatto uomo perché l'uomo potesse partecipare alla libertà e alla gioia della vita divina. Nella confessione di fede espressa nelle parole “et homo factus est” è contenuto l'annuncio del Signore venuto a “toccare” con la Sua grazia i cuori feriti dal male, rendendo possibile in essi l'altrimenti impossibile gratuità dell'amore donato. È l'annuncio di questo *impossibile, possibile amore* la forza del cristianesimo: un amore impossibile secondo la misura delle nostre capacità, fin troppo provate dal dolore e del male; eppure, un amore possibile, perché donato dall'alto e reso tale da un Dio che per amore si è incarnato, facendosi in tal modo vicino all'esperienza della nostra umanità in tutta la sua ricchezza e complessità.

L'attualità e l'importanza di questo annuncio sono presto detti: siamo fatti per amare e non ci realizzeremo che amando. Eppure, quest'incancellabile bisogno d'amore è continuamente frustrato dalle falsificazioni e dagli inganni che riempiono la vita e la storia. Palese o repressa, c'è in tutti la domanda: chi renderà possibile questo impossibile amore? È l'amore donato dall'alto in Gesù, il Figlio incarnato, l'eterno Emanuele, che ci rende capaci di amare al di là di ogni misura di stanchezza, di ogni trappola della vita. Questo amore è quello che il linguaggio del Nuovo Testamento chiama “agàpe”: a riproporlo con forza al cuore di tutti è stato di recente Benedetto XVI con la sua Enciclica *Deus caritas est*, nella quale non ha temuto di confrontarsi con le grandi obiezioni ad esso rivolte, specialmente nel tempo della modernità. Ad esempio con quella di Nietzsche, secondo il quale il cristianesimo “avrebbe dato da bere del veleno all'*eros*, che, pur non morendone, ne avrebbe tratto la spinta a degenerare in vizio”. Al “profeta dell'avvento del nichilismo” - come lo stesso Nietzsche si definì - il Papa teologo ha risposto che l'amore cristiano “non è rifiuto



dell'*eros*, non è il suo avvelenamento, ma la sua guarigione in vista della sua vera grandezza” (n. 5).

Ciò che è male, e fa male, non è dunque l’“eros”, ma la sua assolutizzazione egoistica, il suo uso ripiegato sui capricci dell’io: perfino il rapporto con Dio ha una componente di “eros” salutare, quella passione che attraversa le esperienze dei mistici e che ogni credente sperimenta nel coinvolgimento integrale del suo essere nell’incontro col divino Altro. Umanità piena e felice, conforme al disegno del Padre sulla creatura, è allora quella che arricchisce “agàpe” con la forza di “eros” e purifica e innalza “eros” con la irradante generosità dell’amore che viene dall’alto e



Domenico Ghirlandaio: Adorazione dei pastori – Cappella Sassetti- Firenze

tende all’alto. Un sì all’uomo, dunque, al suo cuore bisognoso d’amare, al rapporto con Dio che sana e fortifica l’amore, senza nulla cancellare del vero e del bene che è in noi, è quanto ci rivela il rapporto fra l’umano e il divino espresso nella formula “et homo factus est”. Il Concilio di Calcedonia del 451 ne ha reso il messaggio con quattro mirabili espressioni riferite alla relazione delle due nature in Cristo, “senza confusione e mutamento, senza divisione e separazione”, che ci fanno riconoscere in Lui, nella sua vera e piena umanità dotata come la nostra di sensi e di pathos, “l’amore incarnato di Dio”.

È questo l’amore di cui l’umanità ha urgente bisogno, quello rivelato e donato in Colui che è in persona l’amore, l’unico che con la Sua Grazia ci possa rendere capaci di amare: Gesù. “Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono. Certo, l'uomo può - come ci dice il Signore - diventare sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva (cf.Gv7, 37-38). Ma per divenire una tale sorgente, egli stesso deve bere, sempre di nuovo, a quella prima, originaria sorgente che è

Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio (cf. Gv19, 34)” (*Deus caritas est*, n. 7). “*Abbiamo creduto all'amore di Dio* - così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva” (*ib.*, n. 1). Questa Persona è appunto Gesù Cristo, “l'amore incarnato di Dio”: a Lui occorre sempre di nuovo tornare per essere rigenerati nel dono della sequela del Suo amore per gli uomini.

“Il programma del cristiano -non esitava ancora ad affermare Papa Benedetto -, il programma di Gesù è ‘un cuore che vede’. Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente” (*ib.*, n. 31). È dunque nella sequela di Gesù - Dio fatto uomo - che si impara ad amare: “Sì, amore è ‘estasi’, ma estasi non nel senso di un momento di ebbrezza, ma estasi come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio” (*ib.*, n. 6). È l'amore di cui Gesù ci ha dato prova facendosi uomo e che Lui solo accende in noi perché agiamo come ha agito Lui: “L'intima partecipazione personale al bisogno e alla sofferenza dell'altro diventa così un partecipargli me stesso: perché il dono non umili l'altro, devo dargli non soltanto qualcosa di mio ma me stesso, devo essere presente nel dono come persona” (*ib.*, n. 34). È quello che ha fatto il Figlio facendosi uomo come noi!

A questo amore siamo chiamati tutti: “L'amore è possibile, e noi siamo in grado di praticarlo perché creati ad immagine di Dio. Vivere l'amore e in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo” (*ib.*,40), ecco ciò che accade in chi accoglie il Signore Gesù nel suo cuore. L'impossibile possibilità di Dio si manifesta nell'incontro con l'amore che ci trasforma così in profondo da renderci capaci di amare al di là di ogni misura di stanchezza, di ogni altrimenti inguaribile ferita dell'anima. E proprio così, l'amore del Verbo incarnato mette sempre di nuovo in moto la giovinezza della Chiesa, il suo slancio operoso e creativo d'amore fra gli uomini: “Fare quanto ci è possibile con la forza di cui disponiamo, questo è il compito che mantiene il buon servo di Gesù Cristo sempre in movimento: ‘L'amore del Cristo ci spinge’ (2 Cor 5, 14)” (*ib.*, n. 35). Questo dice a chi crede la confessione di fede “et homo factus est”! Verità dommatica e buona novella esistenziale coincidono in essa profondamente. L'eternità è entrata nel tempo perché il tempo entrasse nell'eternità grazie alla libera accoglienza della

fede di quanti accetteranno di confessare con le labbra e col cuore la verità semplice e grande. “Et homo factus est!”.



Piero della Francesca: Polittico della Misericordia-Museo Civico, Sansepolcro (AR)

Mons. Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

“Umanesimo” nei PADRI

SPUNTI DI LETTURA DA SANT'AGOSTINO

*Verbum caro factum est*¹

Quanto segue è un invito senza pretese alla lettura personale su un tema che è presente praticamente dovunque negli scritti del vescovo di Ippona, e si basa soprattutto sulla guida offerta in proposito da uno dei maggiori specialisti².

Due premesse. Agostino è, come è noto, un convertito, ma di tipo particolare: non è mai stato pagano, ma catecumeno (aspirante al battesimo) fin da piccolo, anche se si è allontanato sia nel comportamento che nel pensiero dall'insegnamento della Chiesa; anche la sua adesione al Manicheismo, nell'Africa del suo tempo, era più l'adesione a una setta più o meno cristiana che la conversione a un'altra religione, e la delusione conseguente lo ha condotto a uno scetticismo che era più espressione della sua delusione nella ricerca della Verità che una vera negazione. In tutte queste fasi il problema non sembra mai essere stato per lui l'esistenza di un unico Dio provvidente, ma l'adesione all'immagine di esso che davano la tradizione biblica ed ecclesiastica, e il modo di giungere a Lui, la conoscenza di Lui. Infine per tutta la vita di Agostino rimane presente con forza il legame alla figura di Cristo quale gli era stato instillato con la prima educazione religiosa (col latte materno)³: il problema era ancora l'insegnamento cristiano su questa figura, e la sua funzione nel ritorno a Dio. La soluzione di questi problemi costituisce quella che noi chiamiamo la sua “conversione”, o come qualcuno dice le sue due “conversioni”, quella personale del 386, e quella pastorale a seguito della recezione degli ordini sacri (nel 391-396), che comporta un certo se non ridimensionamento della sua ricerca intellettuale, o meglio, una sua purificazione alla luce della sua azione di pastore di uomini anche

¹ Il presente articolo ha un carattere cristologico, che corrisponde al titolo, non il taglio antropologico che questo numero della rivista intendeva illustrare. Ciò non è dovuto all'autore, ma ad una incompleta indicazione della Redazione che glielo aveva chiesto.

² Goulven MADEC, art. *Christus* (1992) in *Augustinus Lexikon*, v. 1, Basel, Schwabe, 1994, col. 845-908 (in francese) e anche Albert VERWILGHEN, *Christologie et spiritualité selon saint Augustin. L'hymne aux Philippiens*, Paris, Beauchesne, 1983. Marie-François BERROUARD, *La prédication du Verbe incarné* in ID., *Introduction aux Homélie de Saint Augustin sur l'Évangile de saint Jean*, Paris, Institut d'Études Augustiniennes, 2004, pp. 39-54. Per la traduzione italiana dei testi di Agostino (qui liberamente modificata) si rimanda a quella curata dall'Istituto *Augustinianum* e disponibile in rete: <http://www.augustinus.it/italiano/index.htm> (cons. 23/10/2017).

³ AGOSTINO, *Confessiones* III, IV, 8 (cf. VII, XX, 26).

molto semplici e alla luce di una conoscenza sempre più profonda della Scrittura. Mai come nel caso della sua visione di Cristo vale il principio che in Agostino teologia e vita sono inseparabili¹

Altra premessa è che, come accade sempre nei Padri, quando Agostino parla di Cristo Verbo incarnato, Dio e uomo, ritornano incessantemente alcuni testi biblici che vengono a formare come la trama del discorso, o le tessere di un mosaico, senza la preoccupazione tipica dell'esegesi moderna, di sottolineare la peculiarità delle singole prospettive: quindi non solo Gv1, ma anche l'inno cristologico di Fil 2, il Salmo 44 (le nozze del re) ed Ef 5 (ancora il tema delle nozze e del Cristo capo del corpo che è la Chiesa), di cui il seno di Maria è il talamo (Sal 18, 5-6).

Sant'Agostino nello studio, Sandro Botticelli



Accenniamo allora a qualche testo, a partire dalle *Confessiones*. Anche se si tratta di una “rilettura” della propria esperienza fatta alcuni anni dopo, nelle *Confessiones* si descrive il *quaerere Deum* di Agostino, la “Verità” intravista nella lettura giovanile dell'*Hortensius* di Cicerone: che è poi un ritorno a Dio, perché l'uomo viene da

Dio/Verità, è creatura, e accettandosi come tale trova la verità su se stesso e su Dio². Ma è un ritorno che è piuttosto un rientrare umile e penitente in se stesso, non una scalata superba, grazie a Dio stesso è venuto a cercarci e abita mediante Cristo nel cuore (in senso biblico) dell'uomo³. I Platonici hanno conosciuto un *Verbum*, *Lógos*, ma a questo bisogna salire: non è un Mediatore che è disceso al nostro livello; semmai ci vorranno, sosteneva Porfirio, altri mediatori, esseri intermedi, da propiziarsi con pratiche magico-idolatriche. Invece il Mediatore è uno solo, «”il Mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Gesù Cristo, che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli, che ci chiama e dice: “Io sono la via, la verità e la vita”, e che mescolava il cibo che non ero in grado di assimilare, alla carne: giacché il Verbo si è fatto

¹ VERWILGHEN, *Christologie et spiritualité selon saint Augustin*, p. 463.

² Cf. il saggio di Marie-Anne VANNIER, “Creatio”, “Conversio”, “formatio” chez saint Augustin, Fribourg, Éditions Universitaires, 1997 (“Paradosis” 31).

³ L. Franco PIZZOLATO in AGOSTINO, *Confessiones* XII, 19 (Fondazione Valla, v. 2, p. 180 n.27).

carne, perché a beneficio della nostra infanzia la tua Sapienza, per mezzo della quale hai creato tutte le cose, si facesse per noi latte »¹. A questa umiltà divina deve corrispondere l'umiltà dell'uomo. Per ascoltare questo Verbo-Parola l'uomo deve rientrare in se stesso: lì lo attende Cristo, che è asceso al cielo al termine della sua vita terrena, ma resta presente in noi mediante la fede, come maestro interiore: ma per farlo deve l'uomo ascoltare l'appello esteriore (*admonitio*) di Colui che è venuto a cercarci nell'umiltà della carne. Così Agostino ci dà questa splendida sintesi del cammino di Cristo che mette in moto il cammino dell'uomo:

*E la nostra Vita è discesa quaggiù, ed ha assunto la nostra morte, l'ha uccisa con la sovrabbondanza della sua vita; ci ha chiamati con voce tonante perché tornassimo a lui in quel recesso segreto [Dio stesso], da cui Egli è prima uscito per entrare nell'utero stesso della Vergine, dove si è congiunta a lui la creatura umana, la carne mortale perché questa non restasse mortale; di lì, come uno sposo che si avvanza dal suo talamo, ha esultato come un eroe per percorrere la sua via. Non si è infatti attardato, ha corso, proclamando con parole e atti, con la morte e la vita, con la sua discesa e risalita, proclamando di tornare a lui. E si è allontanato dagli occhi perché tornassimo al cuore e lo trovassimo. Se ne è andato [con l'ascensione] ed ecco è qui. Non ha voluto continuare ad dimorare con noi, e non ci ha lasciato.*²

Agostino riprenderà spesso questi temi, ma bisogna guardarsi da due possibili fraintendimenti. Anzitutto, se l'Incarnazione ha avuto la doppia funzione fondamentale di redimerci dalla morte, col sacrificio della Croce, ma anche di richiamarci alla presenza del Verbo in noi – in quanto Dio - il percorso dell'uomo non va semplicemente dal Cristo Uomo al Cristo Dio, ma attraverso di Lui a “quel recesso segreto” da cui il Verbo stesso è uscito: cioè il seno del Padre. Se il cammino dell'uomo passa attraverso il Cristo che, venuto nella carne, si è fatto nostra “Via”, verso il Cristo glorificato, Figlio eterno del Padre che è nostra “Patria”³, tuttavia:

¹ AGOSTINO, *Confessiones* VII, X, 16.

² AGOSTINO, *Confessiones* IV, XII, 19. Cf. anche *Sermo* 264,4.

³ Questo schema *Patria/Via* è stato considerato come il “principio di coerenza” della dottrina agostiniana: cf. la ricchissima raccolta di testi ampiamente commentati di Goulven MADEC, *La patria e la via. Cristo nel pensiero e nella vita di sant'Agostino*, Roma, Borla, 1993. Un esempio per tutti: AGOSTINO, *Tractatus in Jo.Tr.* 23, 6.

...quando si arriva a Lui, si arriva anche al Padre, perché per tramite dell'uguale si conosce colui con cui quello è uguale, grazie all'azione unitiva, vorrei dire agglutinante, dello Spirito Santo, affinché noi possiamo rimanere nel bene sommo e immutabile.¹

L'altro fraintendimento che bisogna evitare è quello di considerare passeggera l'unione di Cristo con la "carne" umana (con l'uomo, e con l'Umanità intera): il paragone del matrimonio (indissolubile) va preso in tutta la sua forza, basta in proposito leggere i Sermoni agostiniani sull'Ascensione. Di più: il Cristo concreto, Dio e uomo, narrato dalla pagina evangelica e creduto nella professione di fede della Chiesa (*regula catholicae fidei*) non è solo la condizione di una comprensione più profonda del Vangelo: ne è anche il criterio sempre valido di interpretazione (per salvaguardare la Scrittura da distorsioni arbitrarie, non per sostituirla)²:

...non si devono nutrire i bimbi con il latte [cioè presentare ai semplici esclusivamente l'umanità di Gesù in cui il Verbo si è reso accessibile] al punto di impedire loro di arrivare ad intendere Cristo come Dio; ma neppure si devono svezzare al punto da staccarli da Cristo come uomo ... Colui che si lascia alle spalle la regola della Fede, non avanza sulla via, ma si allontana da essa.³

Agostino ha anche riflettuto sul modo dell'unione in termini che, attraverso san Leone, preparano la definizione di Calcedonia⁴: in tal senso è illuminante la spiegazione che ne dà in un sermone al popolo:

...per il fatto che il Verbo si è fatto carne, non vuol dire che il Verbo sia venuto meno trasformandosi nella carne; ma la carne si è unita al Verbo, proprio per non perire: cosicché come un uomo è anima e carne, così Cristo è Dio e uomo. È il medesimo ad essere Dio e uomo, non perché le nature si confondano l'una con l'altra, ma per l'unità della persona.

¹ AGOSTINO, *De doctrina christiana* 1, XXXIV (38): cf. *L'istruzione cristiana*, a c. di M. SIMONETTI, Milano, Fondazione L. Valla – Mondadori, 1994, p. 65.

² Cf. Prosper GRECH, *The regula fidei as Hermeneutical Principle yesterday and today*, in ID., *Il messaggio biblico e la sua interpretazione. Saggi di ermeneutica, teologia ed esegesi*, Bologna, EDB, 2005, pp. 147-161, p. 155.

³ AGOSTINO, In Ioannis Ev. Tractatus, 98, 6. 7.

⁴ Basil STUDER, *Una persona in Christo. Ein augustinisches Thema bei Leo dem Grossen*, "Augustinianum" 25 (1985) pp. 453-487.

E precisa a scanso di equivoci, che quella di Cristo non è un'umanità diminuita (il paragone dell'unione nell'uomo anima/corpo indica solo come due "sostanze" diverse costituiscano un soggetto unico e indivisibile: l'uomo per Agostino non è la sua anima, è anima e corpo):

"Il Verbo era Dio". E la carne, cosa indica qui se non l'uomo intero? La carne umana in Cristo non era priva di anima. Perciò dice: "la mia anima è triste fino alla morte". Se dunque il Verbo è Dio e la carne l'uomo, cos'altro significa "Il Verbo si è fatto carne" se non: Colui che era Dio si è fatto uomo? E così il Figlio di Dio è divenuto anche figlio dell'uomo, perché ha assunto la natura inferiore, non ha subito mutamento in quella superiore: ha preso ciò che non era senza perdere quello che era.¹

Naturalmente da Agostino, che non conosceva la lingua e la cultura ebraica, non possiamo aspettarci che cogliesse con precisione tutte le sfumature della terminologia biblica: "figlio dell'uomo" per lui, latino, significa semplicemente "uomo"; e "carne" non indica tutto l'uomo nella sua fragilità, ma il corpo. Eppure arriva in questo caso, attraverso la sua filosofia di impronta platonica, per cui il corpo è la parte "debole", umile, dell'uomo, coniugata alla convinzione biblica dell'unità dell'essere umano, a leggere "carne" nel testo di Giovanni alla luce della fede tradizionale e con l'abilità del retore come una *sineddoche* (la parte per il tutto). Coglie così, sia pure con qualche passaggio tortuoso, la verità del testo biblico di Gv 1 e anche di Filippesi ("umiliò se stesso assumendo la condizione di servo"). D'altra parte il testo di Gv 1 era particolarmente utile ad Agostino, che si trovava a confutare una quantità di avversari (filosofi, e soprattutto i manichei) che mettevano in questione in Cristo l'esistenza di un'umanità reale, "tangibile": che è invece il fondamento sul quale si innalza tutto l'edificio cristiano: non si può evidentemente eliminare mai la base del Cristo uomo, con la sua «vera carne, vera croce, vera morte, vera risurrezione»². Agostino è tuttavia attento a insistere in Cristo c'è un'umanità psichicamente completa (correggendo implicitamente anche teologi importanti come Ilario, che rischiavano di amputare pericolosamente l'umanità di Cristo, ad esempio nella componente passionale/passibile).

¹ AGOSTINO, Sermo 186,1-2.

² AGOSTINO, In Ioannis Ev. Tractatus, 98, 6.

Queste idee sono “variate” in un’infinità di passi da Agostino, come da un esperto musicista. Vorremmo però sottolineare almeno una conseguenza fondamentale del fatto che il Verbo si è fatto carne, cioè il suo essere diventato così “Capo” del corpo che è la Chiesa, secondo l’insegnamento paolino delle lettere ai Colossesi e agli Efesini. Anche qui va tenuto ben presente che non si tratta di vaghi paragoni, ma di realtà profonde che fanno parte della fede di Agostino e della Chiesa stessa. Il tema è fondamentale nei *Commenti ai Salmi* e nella *Città di Dio*.

«Il Verbo è lo sposo, e la sposa è la carne dell’uomo: ambedue sono l’unico Figlio di Dio, che è lui stesso figlio dell’uomo: il luogo in cui [Cristo] è divenuto capo della Chiesa, è proprio il seno della Vergine Maria, il suo tàlamo»¹. Il “dramma” della *caritas* sponsale di Cristo e della Chiesa (quasi “inclusa”, secondo la mentalità biblica, nell’umanità individuale di Cristo) si rispecchia nel Salterio, che in certo modo nelle preferenze di Agostino prende il posto che per autori eredi di Origene, come Ambrogio, aveva il *Cantico dei Cantici*.

Leggendo soprattutto allegoricamente il Salterio Agostino si preoccuperà allora di volta in volta anzitutto di capire non solo di chi e a chi si sta parlando in un determinato Salmo (o addirittura nei singoli versetti di uno stesso Salmo)²: di Cristo o della Chiesa, o a Cristo (invocandolo nella preghiera, in quanto è vero Dio); ma soprattutto chi è il personaggio che parla (“esegesi prosopologica”, che vuole identificare il *prósopon*, il personaggio che agisce). Parla Cristo o parla la Chiesa, lo sposo o la sposa, in termini paolini il Capo o il corpo? E quest’ultimo nella sua totalità o limitatamente a una categoria, come i martiri; oppure parlano a una sola voce capo e corpo?

Agostino tiene però sempre presente che i due sono distinti, ma indissolubilmente uniti (*Christus totus, unus homo*), perché Cristo ha realmente e volontariamente assunto la nostra umanità nell’incarnazione e l’ha riscattata e santificata nel mistero pasquale (cf soprattutto Gv 19, 34, altro testo fondamentale del dossier agostiniano su Cristo Capo e Sposo, e la Chiesa, corpo e sposa). Un’espressione prediletta da Agostino, *transfiguravit nos in se*³, è particolarmente forte, perché richiama sia il linguaggio della “trasformazione” dei doni

¹ AGOSTINO, In Ioannis Ev. Tractatus, 8, 4.

² Cf. Michael FIEDROWICZ, Psalmus vox totius Christi. Studien zu Augustinus „Enarrationes in Psalmos“, Freiburg im Br., Herder, 1997, pp. 237-239.

³ FIEDROWICZ, Psalmus vox totius Christi, cit., pp. 320-323.

eucaristici¹, sia l'espressione paolina "in Cristo" con la sua valenza semantica di comunione e intimità². Cristo ha assunto la nostra natura con tutte le sue fatiche, e ci ha "inclusi" in sé, associandoci alla sua morte e alla sua vita: «ha fatto suoi peccati i nostri peccati per rendere nostra giustizia la sua giustizia»³. Quindi per Agostino il Salmo in un modo o nell'altro rimanda sempre a Cristo⁴: in fondo è Paolo che interpreta i Salmi attraverso Agostino.

Così anche per la preghiera, di cui i Salmi sono l'esempio insuperabile, Agostino legge tutto alla luce della realtà del rapporto Capo/corpo: Cristo «prega per noi come nostro sacerdote, prega in noi come nostro capo, è pregato da noi come nostro Dio». Le necessarie distinzioni, per cui ci sono parole, in questo come negli altri salmi, che sono attribuibili a Cristo solo in quanto ha assunto la debolezza della natura umana (è la nostra voce che prega in lui) non devono far perdere di vista la realtà di una unità altrimenti inimmaginabile tra Dio e uomo: e la radice di questa unità è il *Verbum caro factum*, mistero a cui l'uomo partecipa attraverso la fede, l'inserimento nella Chiesa corpo di Cristo attraverso i sacramenti e rimanendo in essa mediante la carità⁵.

Di qui deriva la peculiarità della preghiera cristiana: che, come molti poi ripeteranno al seguito di Agostino (e in fondo di Paolo, che qui è il maestro di Agostino) è preghiera a Dio perché è preghiera in Dio, nella cui intimità il cristiano è stato ammesso mediante il Cristo-capo.

Quanto al *De civitate Dei*, quando Agostino cerca di approfondire la natura intima della Chiesa, è dai Sacramenti da cui essa nasce che parte, e in particolare dall'Eucarestia, prendendo Paolo come guida: 1 Cor 10, 17: «Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» testo fondamentale in tutta l'ecclesiologia patristica⁶.

¹ Cf. Albert BLAISE, *Dictionnaire Latin-Français des auteurs chrétiens*, rev. par Henri CHIRAT, Turnhout, Brepols, 1954, p. 825.

² Cf. per esempio *La Lettera ai Romani*, introduzione, versione e commento di Romano PENNA, Bologna EDB, 2010, pp. 411-412. 442.

³ AGOSTINO, *Enarr. in Ps. 21/II*, 3.

⁴ Agostino sfrutta in questa linea anche i "titoli" apposti ad alcuni salmi che nella sua traduzione latina, derivata dal greco, erano poco comprensibili: ad esempio dove trovava l'indicazione "per la fine" (che in ebraico corrispondeva probabilmente a una rubrica per il maestro del coro) la interpreta alla luce di Rom 10, 4 (Cristo fine della legge): «Quando senti che il Salmo dice per la fine, i cuori si volgano a Cristo» (*Enarr. in Ps. 139*, 3).

⁵ AGOSTINO, *Enarr. in Ps. 85*, 1.4.

⁶ Joseph RATZINGER, *L'unità delle nazioni. Una visione dei Padri della Chiesa*, Brescia, Morcelliana, 1973, p. 33.

«La realtà del sacrificio eucaristico fece trovare ... nel *corpus Christi* l'ultima realtà della Chiesa»¹, e per lui «il popolo [di Dio] ha la sua vera qualità nell'essere comunità sacramentale del corpo di Cristo, cioè *Corpus Christi*»²: insomma, per dare una definizione agostiniana della Chiesa, «la Chiesa è appunto il popolo di Dio esistente come corpo di Cristo»³.

La Chiesa come “Popolo di Dio”, termine che esprime la continuità con l'antico Popolo che Dio si è scelto e prediletto, si comprende bene, senza riduzioni sociologiche o populistiche, se si presuppone che esso, costituito in radice nell'assunzione della natura umana da parte del Verbo eterno, viene concretamente radunato nel corso della storia attraverso l'azione ancora e sempre di Cristo, che inserisce sacramentalmente gli uomini nel Corpo di cui è Lui stesso il Capo.

Ma la stessa Chiesa visibile, dei Sacramenti, la struttura indispensabile prima del compimento finale, è caratterizzata da una certa provvisorietà: essa è la “colonia pellegrinante”⁴, indispensabile finché dura questo tempo, della Città di Dio escatologica. Non è ancora la città gloriosa, ma ancora corpo misto di vere e false membra, anzi, non di rado è un “corpo umiliato”, in cui troppo spesso il divino ci è offerto non solo attraverso l'umano, ma il “troppo umano”, di strumenti, di uomini inadeguati e talvolta persino scandalosi⁵.

Attende quindi nella speranza di riunirsi al suo Capo, che l'ha preceduta nella gloria, e alla sua porzione già *in patria*, raggiungendo così la sua piena realtà presente ora solo *in nuce*. Solo alla fine di tutto si compie il fine ultimo dell'incarnazione, la divinizzazione per grazia dell'umanità: «L'unico Figlio di Dio per natura, per misericordia è divenuto figlio dell'uomo, perché noi, che per natura siamo figli dell'uomo, diventassimo per mezzo di Lui, per grazia, figli di Dio»⁶.

† **D. Guglielmo Scannerini O.S.B.**
Abbazia di Praglia (PD)

¹ Joseph RATZINGER, *Popolo e casa di Dio in sant'Agostino*, Milano, Jaca book, 1978, p. 331. Con de Lubac, Ratzinger rileva che l'aggiunta di “mistico” a Corpo di Cristo per indicare la Chiesa non è patristica ma tardomedievale.

² *Popolo e casa di Dio in sant'Agostino*, p. 331.

³ *Popolo e casa di Dio in sant'Agostino*, p. 332.

⁴ RATZINGER, *Popolo e casa di Dio in sant'Agostino*, p. 285.

⁵ Henri de LUBAC, *Meditazione sulla Chiesa*, Milano, Jaca book, 1979, p. 214-219.24-25.

⁶ AGOSTINO, *De civitate Dei*, 21, 15.

“Umanesimo” e REGOLA

PAOLO VI, *Discorsi ai monaci* *

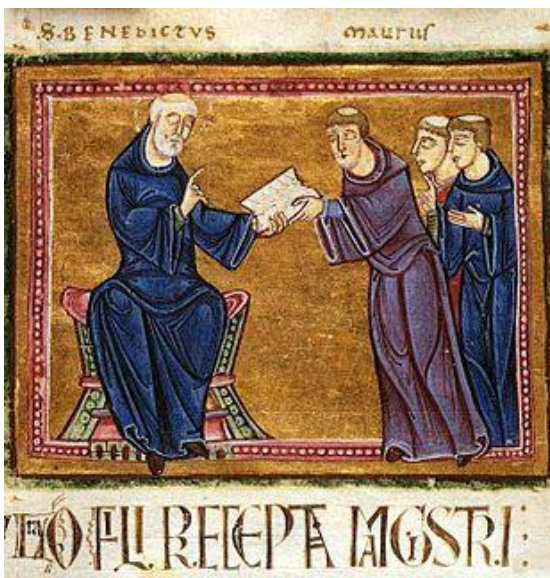
Riproponiamo alcune pagine dell’allocuzione del Beato Paolo VI; ci sembrano quanto mai attuali le sue parole relative alla considerazione dell’uomo alla luce della Regola e dell’esperienza benedettina.

VITA MONASTICA E MONDO MODERNO

E qui, Fratelli e Figli, il nostro discorso dovrebbe farsi apologia dell'ideale benedettino. Ma vogliamo ben supporre che quanti ci circondano già siano informati della sapienza che anima la vita benedettina, e che coloro che la professano ne conoscano a fondo le intime ricchezze e ne alimentino in se stessi le severe e gentili virtù. Ne abbiamo Noi stessi fatto oggetto di lunghe riflessioni; ma parrebbe a Noi superfluo e quasi presuntuoso farne ora parola. Altri ne discorra e sveli qualche incantevole segreto di un simile genere di vita, qui tuttora superstite e fiorente.

A Noi è dato portare ora altra testimonianza, che non quella sull'indole della vita monastica; e la esprimiamo in un semplice enunciato: la Chiesa ha bisogno ancor oggi di cotesta forma di vita religiosa; il mondo ancor oggi ne ha bisogno. Ci dispensiamo di recarne le prove, che del resto ciascuno vede scaturire da sé dalla

sola nostra affermazione: sì, la Chiesa ed il mondo, per differenti ma convergenti ragioni, hanno bisogno che san Benedetto esca dalla comunità ecclesiale e sociale, e si circonda del suo recinto di solitudine e di silenzio, e di lì ci faccia ascoltare l'incantevole accento della sua pacata ed assorta preghiera, di lì quasi ci lusinghi e ci chiami alle sue soglie claustrali, per offrirci il quadro d'un'officina del «divino servizio», d'una piccola società ideale, dove finalmente regna l'amore, l'obbedienza, l'innocenza, la libertà dalle cose e l'arte di bene usarle, la



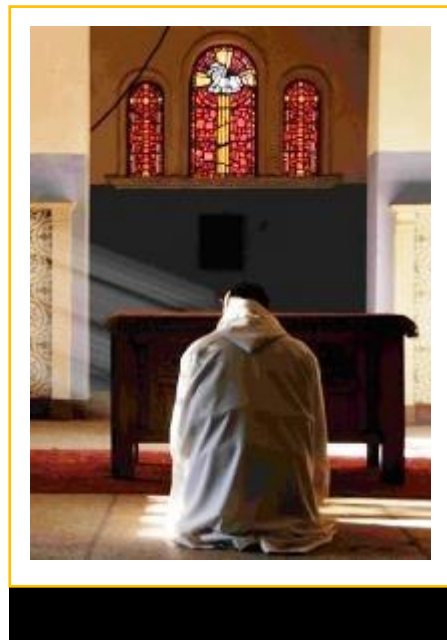
prevalenza dello spirito, la pace in una parola, il Vangelo. San Benedetto ritorni per aiutarci a recuperare la vita personale; quella vita personale, di cui oggi abbiamo brama ed affanno, e che lo sviluppo della vita moderna, a cui si deve il desiderio esasperato dell'essere noi stessi, soffoca mentre lo risveglia, delude mentre lo fa cosciente.

Ed è questa sete di vera vita personale, che conserva all'ideale monastico la sua attualità. Così lo comprendesse la nostra società, questo stesso nostro Paese, in altri tempi, tanto propizio alla formula benedettina della perfezione umana e religiosa, ed ora forse meno degli altri fecondo di vocazioni monastiche. Correva l'uomo una volta nei secoli lontani, al silenzio del chiostro, come vi corse Benedetto da Norcia, per ritrovare se stesso («*in superni Spectatoris oculis habitavit secum*»! ci ricorda san Gregorio Magno, biografo di san Benedetto): ma allora questa fuga era motivata dalla decadenza della società, dalla depressione morale e culturale d'un mondo, che non offriva più allo spirito possibilità di coscienza, di sviluppo, di conversione; occorreva un rifugio per ritrovare sicurezza, calma, studio, preghiera, lavoro, amicizia, fiducia.

IL RECUPERO DELL'UOMO

Oggi non la carenza della convivenza sociale spinge al medesimo rifugio, ma l'esuberanza. L'eccitazione, il frastuono, la febbrità, l'esteriorità, la moltitudine minacciano l'interiorità dell'uomo; gli manca il silenzio con la sua genuina parola interiore, gli manca l'ordine, gli manca la preghiera, gli manca la pace, gli manca se stesso. Per riavere dominio e godimento spirituale di sé ha bisogno di riaffacciarsi al chiostro benedettino.

E recuperato l'uomo a se stesso nella disciplina monastica è recuperato alla Chiesa. Il monaco ha un posto d'elezione nel Corpo mistico di Cristo, una funzione quanto mai provvida ed urgente. Ve lo diciamo, esperti e desiderosi come siamo di avere sempre nella nobile e santa famiglia benedettina la custodia fedele e gelosa dei tesori della tradizione cattolica, l'officina degli studi ecclesiastici più pazienti e severi, la palestra delle virtù religiose, e soprattutto la scuola e l'esempio della preghiera liturgica, che amiamo sapere da voi, Benedettini di tutto il mondo, tenuta sempre in altissimo onore, e che speriamo sempre lo sarà, come a voi si conviene, nelle sue forme più pure, nel suo canto sacro e genuino, e per il vostro divino officio nella sua lingua tradizionale, il nobile latino, e specialmente nel suo spirito lirico e mistico. La recentissima Costituzione conciliare *de sacra Liturgia* attende da voi una adesione perfetta ed un'apologia apostolica. Avete davanti a voi un compito grande e magnifico; la Chiesa di nuovo vi



innalza sul candelabro, perché sappiate illuminare tutta la «casa di Dio» alla luce della nuova pedagogia religiosa che tale Costituzione intende instaurare nel popolo cristiano; fedeli alle venerate ed autentiche tradizioni, e sensibili ai bisogni religiosi del nostro tempo, vi renderete ancora una volta benemeriti d'aver immesso nella spiritualità della Chiesa la vivificante corrente del vostro grande maestro.

Noi non diremo nulla adesso della funzione che il monaco, l'uomo recuperato a se stesso, può avere, non solo rispetto alla Chiesa – come dicevamo –, ma al mondo; al mondo stesso che egli ha lasciato, ed a cui rimane vincolato per le nuove relazioni, che la sua lontananza stessa viene a produrre con lui: di contrasto, di stupore, di esempio, di possibile confidenza e segreta conversazione, di fraterna complementarietà. Diciamo soltanto che questa complementarietà esiste, e assume un'importanza tanto maggiore quanto più grande è il bisogno che il mondo ha dei valori custoditi nel monastero, e vede non a lui rapiti, ma a lui conservati, a lui presentati, a lui offerti.

Suor Luciana Mirjam Melè OSB
Monastero "San Giovanni Evangelista" – Lecce –
Co-Assistente Nazionale CDN

* Allocuzione di Paolo VI per la solenne consacrazione della basilica dell'Archicenobio cassinese ricostruito dopo la seconda guerra mondiale. 24 ottobre 1964.

“Umanesimo” e LITURGIA

O ADMIRABILE COMMERCIIUM

Meraviglioso scambio

Una splendida antifona del tempo natalizio (la prima dell’ottava), di origine bizantina, canta:

*O admirabile commercium!
Creator generis humani, animatum corpus sumens,
de Virgine nasci dignatus est:
et procedens homo sine semine,
largitus est nobis suam deitatem.*

Meraviglioso scambio!
Il Creatore del genere umano
Assumendo un corpo animato,
Si è degnato di nascere da una Vergine,
fatto uomo senza opera d’uomo,
ci donò la sua divinità.

La liturgia canta la teologia dell’incarnazione, senza porsi la classica domanda di S. Anselmo: “*Cur Deus homo?*” (perché Dio si è fatto uomo?). Essa contempla l’evento. Le antifone che seguono sono come delle variazioni sul tema: Il Dio fatto uomo è sceso, come la rugiada sul vello di Gedeone b (Gdc 6, 37), “*ut salvum faceres genus humanum*” (per salvare il genere umano).

Gesù, Dio-uomo, ci ha mostrato non solo qual è il progetto che Dio ha avuto nel crearlo, ma anche come l’uomo può realizzare nella sua vita quello stesso progetto. Egli, come uomo, è entrato nella condizione divina con la sua risurrezione. Ma quello che Gesù ha vissuto nella sua persona, lo ha fatto per noi, come “primizia” dell’umanità nuova e come modello di un processo di “divinizzazione” dell’uomo.

L’inno *Pange lingua* di Venanzio Fortunato, che cantiamo nella Settimana Santa contiene questa strofa:

*De parentis protoplasti /fraude factor condolens
Quando pomi noxialis /morte morsu corruit,
Ipse lignum tunc notavit/damna ligni ut solveret.*

Il creatore, addolorato per l'inganno subito dal primo padre, quando col morso del frutto nocivo, incorse nella morte, allora Egli stesso notò un legno che fosse rimedio al legno.

La lettura patristica del Mattutino del Sabato Santo ci descrive il senso della morte e della risurrezione del Signore:

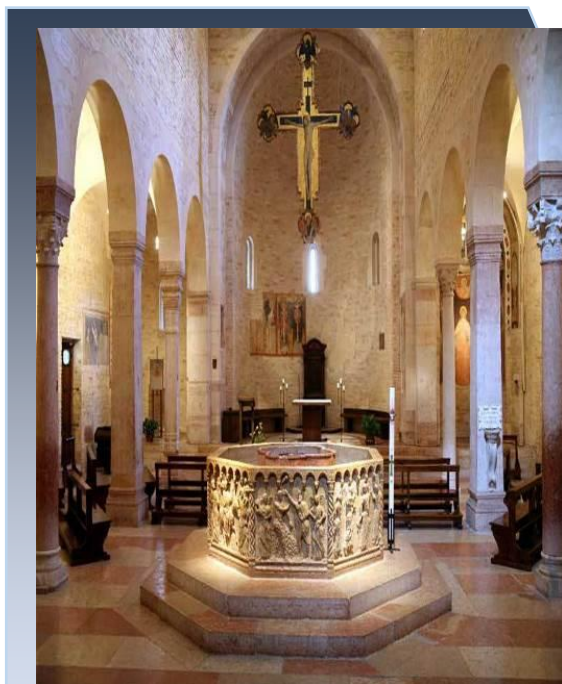
“...il Dio fatto uomo si è addormentato e ha svegliato coloro che da secoli dormivano. Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il reno degli inferi. Certo egli va a cercare il primo padre, come la pecorella smarrita... “Risorgi, opera delle mie mani! Risorgi, mia effigie, fatta a mia immagine! Risorgi, usciamo da qui! Tu in me ed io in te: siamo infatti un'unica e indivisa persona. Per te io, tuo Dio, mi sono fatto tuo figlio. Per te io, il Signore, ho rivestito la tua natura di servo. Per te, io che sto al di sopra dei cieli, sono venuto sulla terra e al di sotto della terra. Per te uomo ho condiviso la debolezza umana, ma poi sono diventato libero tra i morti...”

Sorgi, allontaniamoci di qui. Il nemico ti fece uscire dalla terra del paradiso. Io invece non ti rimetto più in quel giardino, ma ti colloco sul trono celeste. Ti fu proibito di toccare la pianta simbolica della vita, ma io, che sono la vita, ti comunico quello che sono... Il trono celeste è pronto, pronti e agli ordini sono i portatori, la sala è allestita, la mensa apparecchiata, l'eterna dimora è addobbata, i forzieri aperti. In altre parole è preparato per te dai secoli eterni il regno dei cieli” (*L'Ora dell'ascolto*, pp. 552-3).

Possono sembrare belle parole, una poesia. Ed è effettivamente la vera poesia (che significa “creazione”), in quanto Dio in Cristo ha “ricreato” quel che aveva creato e poi si era distrutto. Questa “nuova” creazione dell'uomo, o la creazione dell'uomo “nuovo” non ci è stata soltanto rivelata, ma donata. Quel che è avvenuto nell'uomo Gesù, si verifica in tutti coloro che lo accolgono, e a cui “ha dato il potere di diventare figli di Dio” (Gv 1, 12).

Il battesimo è il primo dei segni liturgici, che fanno l'uomo nuovo. Nella teologia di Gv 3, il battesimo è una rinascita: i figli di Adamo peccatore rinascono dal fonte battesimale, come dall'utero della Chiesa, per opera di Spirito Santo, come Gesù dal grembo di Maria, come figli di Dio. Muore nelle acque l'uomo vecchio, e rinasce un uomo nuovo. Questo prodigio avviene per la fede, che poi dovrà tradursi in una vita vissuta come l'ha vissuta Gesù, il nuovo Adamo. Con altra immagine, Paolo ci parla del battesimo come di morte e risurrezione: "non sapete voi che quanti siamo stati battezzati, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui (*consepulti*) nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per la gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova" (Rom 6, 3-4). La vita nuova, alla luce del Vangelo, è seguire gli esempi dell'uomo nuovo, Gesù Signore, e il suo insegnamento, cioè il precetto della carità, o la legge delle beatitudini.

Diventati, come singoli, uomini nuovi, ci ritroviamo a tavola come umanità nuova, come un'unica famiglia attorno alla mensa presieduta dal nostro Capo e modello, Cristo Signore. La celebrazione eucaristica, per natura sua comunitaria, è l'immagine di quell'unità del genere umano, che Cristo è venuto a riunire, abbattendo i muri di divisione. In essa sono molti gli elementi che fanno superare le barriere: il saluto iniziale, l'atto penitenziale, l'ascolto della Parola, la preghiera eucaristica ("*continui a radunare intorno a te un popolo...*" Pr. Euc. III; "*A tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo perché nell'obbedienza a te suo creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato*" Pr. Euc. IV; "*riunisci in una sola famiglia gli uomini creati per la gloria del tuo nome*" Pr. Euc. Vb; il segno della pace, la comunione ad un solo pane e un solo calice).



*Battistero di San Giovanni in Fonte,
Verona*

Così tutti i sacramenti, specialmente la riconciliazione, non hanno altro scopo che “rifare” l’uomo, come singolo e come comunità.

E’ chiaro che, per realizzare questa finalità, è necessario che quanto il rito “significa” sia poi percepito e attualizzato nella vita dei singoli e delle comunità. Lo esplicita una colletta: “affinché mantengano nella vita ciò che hanno ricevuto nella fede”.

D. Ildebrando Scicolone O.S.B.
Monastero Dusmet – Nicolosi (CT)

“Umanesimo” e MAGISTERO

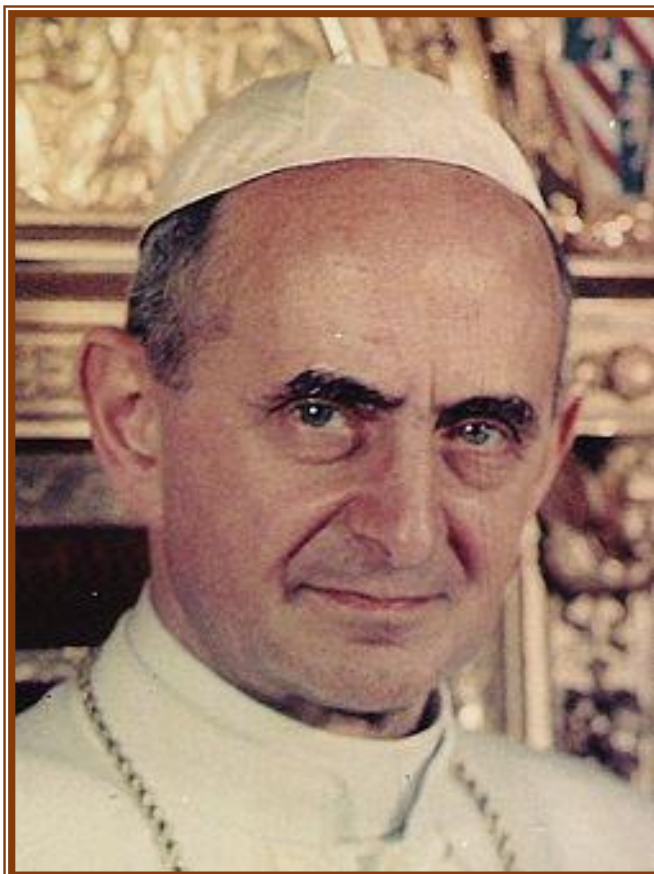
L'UMANESIMO DI PAOLO VI

L'attenzione di Giovanni Battista Montini per la dignità della persona umana nella sua complessità antropologica e sociale, fu ben evidente già nei suoi indirizzi culturali ed ecclesiali sin dai primi anni del suo ministero sacerdotale.

Questa sensibilità ecclesiale la assorbì nell' “Oratorio della pace” a Brescia, soprattutto da padre Bevilacqua che lui poi creò cardinale, quella sociale da suo padre Giorgio Montini, giornalista e convinto cattolico impegnato per una presenza di cristiani nella vita civica, quindi portatori dello spirito democratico da anteporre ad ogni gestione politica di regime.

Il suo ministero domenicale di giovane prete a Roma si svolse nelle periferie, dove coinvolse anche i giovani studenti fucini. In Segreteria di Stato si occupò, durante la seconda guerra mondiale, dei rifugiati e dei profughi in collaborazione con la Croce Rossa e per conto della sensibilità di Papa Pio XII.

Da arcivescovo di Milano fu attento al mondo operaio delle grandi - come delle piccole - fabbriche provvedendo anche ad attrezzare un pullman trasformato in cappella per la celebrazione della messa domenicale per gli operai che dovevano rispettare i turni di lavoro. Per questa sua attenzione al mondo del lavoro ignoti fecero scoppiare un ordigno nel Palazzo arcivescovile di piazza Fontana. La sua partecipazione concreta all'attività caritativa della San Vincenzo milanese fu costante. In un incontro mise nella "borsa della carità" il suo anello episcopale prezioso.



Nelle visite pastorali delle piccole parrocchie disseminate nelle valli prealpine si prodigava perché il parroco potesse avere riscaldamento e telefono che provvedeva a fare installare tramite benefattori suoi.

Divenuto vescovo di Roma portò con sé l'ansia di dare voce a quelle che Papa Francesco chiama le “periferie concrete ed esistenziali”.

Fece stupore il gesto di Paolo VI del 13 novembre 1964, quando offrì la Tiara papale per i poveri del Terzo Mondo, sensibilizzando così la Chiesa tutta e la Comunità internazionale ad occuparsi e preoccuparsi dei poveri e dei Paesi in via di sviluppo¹; la sua difesa il 23 agosto 1968 a Bogotá dei diritti degli campesinos²; la sua presenza la notte di Natale del 1968 tra gli operai dell'Italsider di Taranto³. E prima nel 1966, rinunciando a un pellegrinaggio pastorale in Polonia, per una ricorrenza centenaria, sarà proprio la notte di Natale tra gli alluvionati di Firenze, portando concreti aiuti ai rioni più colpiti.

Si prodigò perché venissero costruite delle abitazioni popolari per i quartieri periferici di Roma, sull'esempio di ciò che fece il suo predecessore a Milano, il beato cardinale Schuster per gli sfollati della metropoli lombarda dopo la guerra.

Il sentimento di umanità accompagnò Paolo VI in tutto il suo ministero con quella discrezione e profezia concreta che lo contraddistinsero sino all'ultimo dei suoi giorni con quella lettera agli uomini delle brigate rosse per la liberazione di Aldo Moro.

Rimane negli animi delle popolazioni nomadi l'incontro da Lui voluto a Pomezia per i Gitani di tutta Europa in un giorno meteorologicamente infelice, ma che umanamente e spiritualmente fu dono e grazia. Quelle prime Comunioni fatte con tanta devozione in un'atmosfera così pregnante rimane ancora un ricordo indelebile tramandato dai Nomadi che vissero quel momento.

La sua sensibilità, Papa Montini, non la lascia relegata ai gesti, ma ne fa un suo leitmotiv nel magistero straordinario che troviamo soprattutto nella *Populorum Progressio*, nella *Octogesimo Adveniens* e anche nella *Humanae Vitae*, dove sente tutta la responsabilità di offrire una risposta alla problematica della vita dei coniugi e dei rapporti di coppia a tutela della dignità dell'atto sponsale.

Paolo VI mostrò la sua attenzione anche verso coloro che, per varie ragioni, chiedevano di lasciare il ministero sacerdotale,

¹E. MALNATI, I gesti profetici di Paolo VI, ed Ancora 2013 pp 77-81

²Idem p.89

³Idem pp.112-113

intervenendo personalmente presso gli organismi della Curia romana perché si provvedesse con cuore, pur soffrendo per un abbandono.

Oggi Madre Teresa di Calcutta è stata riconosciuta e proclamata santa, ma la sua scelta di uscire dalla Congregazione religiosa dove svolgeva il compito di insegnante per le ragazze del ceto medio di Calcutta per occuparsi dei morenti, non fu da tutti benvista. Paolo VI nel suo pellegrinaggio in India, nel dicembre del 1964, per il Congresso Eucaristico incontra Madre Teresa, la incoraggia a continuare la sua missione tra i poveri e quale gesto di approvazione lascia in dono a lei, per la sua opera, l'automobile papale.

Certo Paolo VI fu pontefice riformatore di tutto l'aspetto ecclesiastico, continuatore del Concilio Vaticano II, uomo di cultura e di preghiera, ma fu soprattutto profeta di umanità, discreto ma concreto, sia nella sua vita privata che nel suo magistero.

Dimenticare questo aspetto di Paolo VI significherebbe spogliare di dignità il suo ministero pontificale e soprattutto non comprendere i gesti da Lui voluti per una riforma autentica dei cuori e della Chiesa.

Giustamente ebbe a dire Benedetto XVI che il cristiano è colui che entra nel mondo con un cuore e con un cuore che vede.

Paolo VI svolse tutto il suo ministero proprio come colui che ha un cuore che vede, ascolta e provvede. Sa comprendere le fatiche della modernità e si offre quale Buon Samaritano per offrire speranza.

Vi è poi da leggere secondo questa attenzione e sensibilità il suo impegno ecumenico, non solo verso le Chiese Orientali, ma anche verso le Confessioni Riformate. Lo stesso Patriarca Atenagora, che fu il primo Patriarca Ortodosso a incontrare un Pontefice Romano, ebbe a sottolineare la profonda



umanità e sensibilità di Paolo VI, grazie alla quale il rapporto tra le due grandi Chiese di Costantinopoli e di Roma hanno trovato la felice decisione di ritirare le antiche e reciproche scomuniche a conclusione del Concilio Vaticano II, il 7 dicembre 1965¹ nella Basilica di S. Pietro.

¹ Idem p.68

A conclusione di quello storico evento, mentre ritornava verso l'appartamento pontificio, Paolo VI disse a Mons. Macchi, suo Segretario: "Ora si fa più intensa la via della reciproca attenzione e della carità. Tocca a tutti noi cooperare all'opera dello Spirito Santo".

Un altro gesto suggerito dalla sensibilità e dall'animo pieno del profondo desiderio di far conoscere la sua sincerità per un cammino ecumenico senza malizia alcuna, ma aperto alla lealtà, lo compì Paolo VI il 14 dicembre 1975 nella Cappella Sistina, nel decennale della ritrattazione delle scomuniche, inginocchiandosi e baciando i piedi al Metropolita Melitone, delegato del Patriarca Atenagora per quell'evento¹.

Fu proprio l'umanità di Paolo VI che colpì i fratelli cristiani delle altre Chiese e Confessioni e così si poté avviare quel salutare dialogo ecumenico di cui tutti i suoi successori, sino a Papa Francesco, ne comprendono la necessità e l'urgenza.

Prima di qualsiasi doverosa convinzione dottrinale va posto quel sincero e sensibile rapporto umano che toglie antichi pregiudizi e apre spazi in cui lo Spirito converte e guida.



Mons. Ettore Malnati

Vicario episcopale per il laicato e la cultura

Diocesi di Trieste

¹ Idem p.68

AUTORE MODERNO

Santa Edith Stein

La persona umana porta e comprende il «suo» corpo e la «sua» anima, ma nello stesso tempo è portata e compresa in essi.



La sua vita spirituale si innalza da una profondità buia, come una fiamma di candela che splende, ma che è alimentata da una materia che di per sé non splende. Splende senza essere interamente luce: lo spirito umano è visibile per sé ma non è completamente trasparente; è in grado di illuminare altre cose, ma non di penetrarle perfettamente. Abbiamo già imparato a conoscere la sua oscurità : per la sua luce interiore esso conosce la sua vita presente e molte cose su quella che un tempo era la sua vita presente, ma il passato è pieno di

lacune, l'avvenire si può prevedere nei suoi particolari solo con una certa probabilità, più che altro è indeterminato e incerto, anche se nonostante questa indeterminatezza e incertezza è comprensibile; l'origine e il fine sono inaccessibili (fintanto che ci atteniamo alla coscienza che appartiene alla vita stessa e non ricorriamo a esperienze estranee, al pensiero che giudica e deduce o alle verità di fede, puri e semplici espedienti, di cui il puro spirito non ha bisogno per la conoscenza di sé). E la vita presente certa immediatamente è il riempimento fugace di un attimo, che subito sprofonda e sfugge. L'intera vita cosciente non si identifica col «mio essere», assomiglia alla superficie illuminata di un abisso oscuro, che si manifesta attraverso questa superficie. Se vogliamo capire l'essere persona dell'uomo dobbiamo cercare di penetrare in questa profondità oscura.



EDITH STEIN, *Essere finito e essere eterno per una elevazione al senso dell'essere*, tr.it. Luciana Vigone, Roma 1992, Città Nuova, pp.386-387.

La Preghiera (1928)

Come dolce prima dell'uomo
Doveva andare il mondo.
L'uomo ne cavò beffe e demoni,
La sua lussuria disse cielo,
La sua illusione decretò creatrice,
Suppose immortale il momento.
La vita gli è di peso enorme
Come liggiù quell'ale d'ape
morta
Alla formicola che la trascina.

Da ciò che dura a ciò che passa,
Signore, sogno fermo,
Fa' che torni a correre un patto.

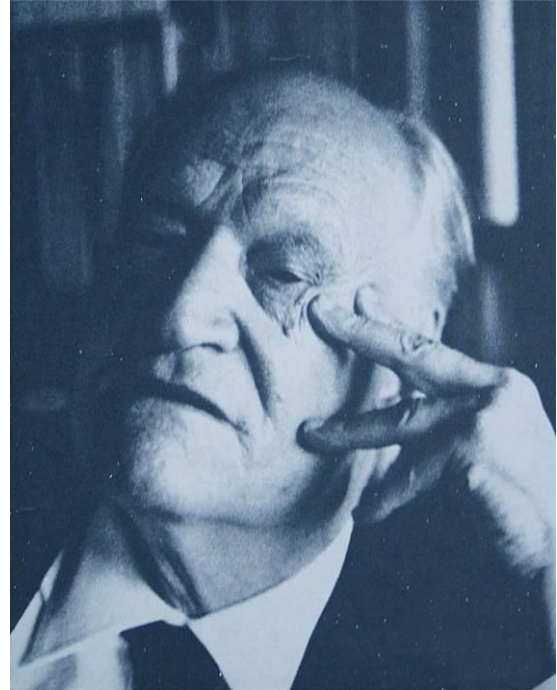
Oh! Rasserena questi figli.

Fa' che l'uomo torni a sentire
Che, uomo, fino a te salisti
Per l'infinita sofferenza.

Sii la misura, sii il mistero.

Purificante amore,
Fa' ancora che sia scala di riscatto
La carne ingannatrice.

Vorrei di nuovo udirti dire
Che in te finalmente annullate
Le anime si uniranno
E lassù formeranno,
Eterna umanità,
Il tuo sonno felice.



GIUSEPPE UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie* a cura di Leone Piccioni, Milano 2000, Mondadori (I meridiani), pp.174-175.

Suor Luciana Mirjam Mele OSB
Monastero "San Giovanni Evangelista" – Lecce –
Co-Assistente Nazionale CDN

“Umanità” e SOCIETA’

“Soggetto” e “persone”



Nella prospettiva del diritto cosiddetto borghese – consacrato esemplarmente, anche in Italia, nei codici ottocenteschi e, per molti aspetti, confermato da quelli del Novecento –, i diritti individuali “dipendono” dalle leggi. Sono queste ultime che, attribuendo poteri e facoltà, o anche imponendo oneri e divieti, configurano la condizione “giuridica” degli individui e delimitano, fin nei più riposti angoli della sfera privata, gli spazi delle loro esperienze. Dalla nascita alla morte e, per certi aspetti, anche oltre, la vita appare come necessariamente incanalata da regole: le quali stabiliscono ciò che si può o si deve fare e ciò che non si può o non si deve fare, nonché i modi e le procedure per chiedere e ottenere tutela, sia nei confronti di chi, nelle più svariate forme, procuri un danno, sia di chi si limiti a ignorare un confine. È vero, grosso modo, anche il contrario: se nessuna legge prevede una certa cosa, vuol dire che quella cosa, per una qualsiasi ragione, è considerata non meritevole di protezione, restando come sospesa in una sorta di vuoto o di limbo, nel quale non si sa bene se sia vietata o permessa, affidata, così, quanto a disciplina, al criterio del “vinca il più forte” o a quello del buon senso.

La riduzione del diritto alla legge corrisponde, del resto, ad obiettivi di garanzia e di certezza: lo Stato-legislatore, “padrone” del diritto, nell’enfatica onnipotenza della sua potestà, è in grado, attraverso il meccanismo monopolistico della produzione legislativa,

appaltato alla “politica”, di imporre la propria legittima volontà, secondo un criterio formale di uniformità e di eguaglianza (“la legge è eguale per tutti” e, d’altra parte, “tutti sono eguali davanti alla legge”). L’equilibrio e la stabilità del sistema sociale (oltre che “giuridico”) sono assicurati, per postulato, proprio dall’astrattezza e dalla generalità della legge: quanto più questa è chiara ed esplicita, tanto più ciascuno può, in linea di massima, prevedere le conseguenze dei suoi comportamenti e definire lo spazio esclusivo della sua autonomia.

Su queste basi, l’idea del “soggetto di diritto” finisce per configurarsi quasi come una conseguenza, o un corollario, di quella del “diritto soggettivo”: la circostanza di riferire o di imputare necessariamente a qualcuno la serie di “situazioni giuridiche soggettive”, attive e passive, previste formalmente (e quasi quantitativamente) da un “ordinamento giuridico”, dà autonomo rilievo alla figura di un indistinto titolare di “diritti”.

Si tratta di una figura che, per quanto concepita con sagoma o sembianze umane, appare, tuttavia, senza volto e senza storia e quasi senza tempo, indeterminata nel genere, in certo senso neutra, vale a dire priva di un’identità specifica; compatta ma generica e quasi eterea nella sua astrattezza, quasi come il soggetto nella logica della frase: l’elemento intorno al quale ruotano tutte le parti di un qualsiasi discorso (posto che il “predicato”, per l’appunto, “predica” qualcosa del soggetto e il “complemento” lo “completa”), ma che può essere impersonale o restare sottinteso.

È singolare che, in italiano, la parola “soggetto”, percorrendo, per così dire, un itinerario semantico a dir poco non lineare, finisca per esprimere un’idea di primato o di preminenza o di superiorità pur contenendo, nel suo etimo latino, elementi che, al contrario, richiamerebbero immagini di soggezione o di assoggettamento (*sub-jectus*, posto, collocato, addirittura, gettato, sotto): immagini, del resto, ampiamente evocate da participi come sottomesso, sottoposto, assoggettato (sinonimi di subordinato, sottordinato, subalterno) o anche, con piccola variante, da sostantivi come suddito, allontanatisi dall’area di soggetto.

Ed è anche singolare che soggetto sia divenuto, invece, in riferimento all’uomo, equivalente di “individuo”, come se la soggettività, in quanto espressione di una qualità intrinseca, implichi necessariamente un’idea di “indiviso” e anzi di “non divisibile”, alla maniera degli atomi, inscindibili per definizione: ed evochi, perciò, immagini di coesione, di consistenza, di solidità, o di saldezza e,

dunque, di spessore (come le cose spesse, fitte, dense) e, perciò, ancora, di impenetrabilità o di intangibilità e, via via, di inviolabilità.

Così che, in una sorta di catena logica necessaria, l'idea astratta di soggetto/individuo, per definizione unitario e dunque unico, e pensato come al centro di questo mondo artificiale, risulta, infine, associata a quella di "singolo", nel senso di distinto dagli altri suoi simili, isolato nella sua privatezza, "insulare" nella sua esclusività: monade insieme ad altre monadi, rinchiuso nella fortezza del proprio "io", rappresentato come un "fascio di rivendicazioni" perennemente attivo, in un universo atomistico declinato, giustappunto, al singolare.

In un'altra prospettiva mentale, meno insidiata dalle rigidità del concettualismo formalistico e più sensibile, invece, alla dimensione 'costituzionale' (*cum-stare*) della convivenza, la nozione di soggetto di diritto torna a tradursi, più fecondamente, come forse accadeva in antico, in quella di "persona".

Persone (necessariamente al plurale) significa "creature storiche", collocate, cioè, nella concretezza di luoghi e di tempi, segnate dal carattere della propria specifica umanità (*homo* da *humus*), dalle occasioni del vivere, del morire, gioire, piangere; dalle abitudini, dai bisogni, dalle aspettative, di lavoro, di affettività, di riconoscimento; dalle lingue che parlano, dai gusti che coltivano, dalle sensibilità che esprimono e, in sintesi, dalle modalità con le quali variamente solcano la loro esperienza e la loro conoscenza. Creature, perciò, intrinsecamente "relazionali" o "sociali", partecipi – al di là della loro stessa consapevolezza o volontà – degli innumerevoli processi comunicativi dell'esistenza, immersi nell'immensità, per quanto relativa, della natura e della storia: esaltate, tutte, una ad una, nella sacralità della propria coscienza e della propria corporeità, e tuttavia ridimensionate, una ad una, nella comunione della loro appartenenza, dalla inevitabile dipendenza e interferenza con qualcosa o con qualcuno, dalla limitatezza della propria vitalità.

Su questa base, le persone vengono "prima" dei diritti e i diritti "prima" delle leggi, sul piano logico, ma su quello propriamente storico. Nel contesto, infatti, delle "civiltà" – vale a dire dei modi di elaborare, incessantemente, tra stabilità e mutamento, le qualità della convivenza –, le persone contano come esseri umani in quanto tali, a prescindere dalla quantità dei poteri o delle capacità di cui risultino formalmente titolari; e le leggi appaiono destinate non già ad "attribuire", ma a "riconoscere" e a "garantire" ciò che, irrinunciabilmente, spetta a ciascuno, secondo il livello della sensibilità

considerata condivisa o comune. È come se, lentamente e quasi impercettibilmente, le comunità accumulassero, nei documenti ma, di più, nelle pieghe della loro esperienza, patrimoni indisponibili di razionalità e di eticità e questi aspettassero, e richiedessero, di essere continuamente valorizzati e “spesi” nella vita comune: e come se le leggi finissero per costituire, proprio in virtù del loro carattere eminentemente procedurale, uno strumento privilegiato di questa immensa e inesausta attività, infine, di “educazione” collettiva.

D'altra parte, in questa complessa rete di rapporti, effettivi e plastici in quanto sostenuti da reciproci riconoscimenti di dignità, appare naturale che i diritti implicino responsabilità, obblighi – quasi cavallereschi – di risposta o di rimando: posso pretendere ciò su cui mi posso impegnare. Circuiti imponderabili della fiducia: fragili ed esposti, ma integri, senza trattative.



Achille de Nitto
Giurista

NOTIZIE VARIE

Eventi

BICENTENARIO DELLA NASCITA DEL BEATO CARD. GIUSEPPE BENEDETTO DUSMET



Il 15 agosto 1818 nasceva a Palermo il cardinale Giuseppe Benedetto Dusmet de Smours, monaco dell'Abbazia di San Martino delle Scale, poi abate di San Nicola la Rena di Catania e dal 1867 alla morte (1894) vescovo di Catania, proclamato beato il 25 settembre 1988.

In occasione del bicentenario dalla nascita i monaci dell'Abbazia di San Martino e del Monastero "G.B. Dusmet" di Nicolosi hanno voluto ricordare questa straordinaria figura di monaco e pastore con una serie di celebrazioni e di manifestazioni che hanno avuto inizio domenica 24 settembre presso l'Abbazia dove il Dusmet emise la sua professione monastica, e chiuse domenica 30 settembre 2018.



Sono ben note le qualità monastiche e la capacità di amministrare, grazie alle quali ebbe ben presto incarichi di responsabilità in seno all'Abbazia prima e alla Congregazione Cassinese poi (a Napoli, a Caltanissetta, a Catania, fino all'incarico conferitogli da

Leone XIII di provvedere alla confederazione delle congregazioni benedettine e all'organizzazione del collegio di Sant'Anselmo).

Ma è soprattutto la carità la chiave di interpretazione della sua vita. Ancora giovane monaco, il Dusmet, parafrasando 1Gv 4,20, affermava: “*insisterei sempre sul dire che la vera carità pel prossimo include quella di Dio. Quindi essa può annunziarsi isolatamente. Però ove dovessi predicare l'amore di Dio, vi unirei sempre l'altro precetto di amare il prossimo; quando così non usassi taluno potrebbe rompersi alle chimere mistiche, e trascurare gli uomini*”. È la sua relazione personale con il Signore che lo porta a riconoscerlo nell'indigente, nel malato, nel perseguitato.

In maniera programmatica nella prima lettera pastorale indirizzata alla diocesi, scriveva: “*sin quando avremo un panettello, Noi lo divideremo col povero. La nostra porta per ogni misero che soffra sarà sempre aperta. L'orario che ordineremo affiggersi all'ingresso dell'episcopio sarà che gli indigenti a preferenza entrino a tutte l'ore*”. Sempre presente accanto alla gente, anche con le frequenti visite pastorali, ne incrementò la vita di fede e provvide, spesso personalmente, ai bisogni materiali.

Assecondando una costante dell'agire di Dio (cfr. Dt 10,17-19; Am 9,7; Ger 9,24-25; At 10,34; Rm 2,11; Gal 2,6; Gc 2,1-4; 1Pt 1,17...), la sua accoglienza è rivolta a tutti, senza fare distinzione di persone: “alle classi elevate del nostro gregge, alla classe soprattutto che discute e scrive... faccio solo un invito: *Venite ad me omnes*. Le sale dell'episcopio sono aperte per voi...Vi favelleremo apertamente come amico che favella ad amico... L'altra classe di popolo più numeroso che non discute, non scrive, non comprende le teorie del giorno, ma domanda pane e fede, oh si affidi pure tutta intera al nostro amore di padre”.

L'accoglienza del Dusmet, anzi, è apertura anche nei confronti dell'avversario. Nel 1862 da abate offre ospitalità a Garibaldi e i suoi picciotti a San Nicola La Rena, non soltanto per la vigile attenzione a cogliere i segni dei tempi e per ragioni di prudenza, ma proprio perché nello straniero che giunge in monastero è Cristo stesso che si presenta (cfr. *Regola di San Benedetto* 53,1).

L'anno dusmettiano che si è aperto, pertanto, vuole essere un'occasione per sensibilizzare le nostre coscienze sul tema dell'accoglienza dello straniero, dell'altro che, nella sua diversità, si presenta alla vita personale e sociale, interpellando la nostra capacità di aprirci alla relazione, di vincere gli egoismi e di razionalizzare le paure,

di riconoscere il piano provvidenziale di Dio che guida la storia. E', di conseguenza, anche un'occasione per riflettere sulla specificità e sull'autenticità della nostra identità cristiana.

Per tutta la durata di quest'anno giubilare la Penitenzieria Apostolica ha concesso alle solite condizioni (confessione sacramentale, comunione eucaristica, preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice) l'Indulgenza plenaria a tutti i fedeli che visitano la Basilica Abbaziale di San Martino delle Scale e la Chiesa del Monastero Benedettino "Beato G.B. Dusmet" di Nicolosi. Anche i malati e tutti coloro che sono impossibilitati a partecipare fisicamente possono ugualmente fruire del dono dell'Indulgenza plenaria, offrendo le loro sofferenze al Signore o compiendo pratiche di pietà.

San Martino delle Scale, 30 agosto 2017
Memoria del Beato Alfredo Ildefonso Schuster, O.S.B.

Penitenzieria Apostolica

Prot. N. 1048/17/1

DECRETO

La Penitenzieria Apostolica, in forza delle speciali facoltà ad essa concesse dal Santo Padre Francesco, concede all'Eccellentissimo e Reverendissimo Monsignor Corrado Lorefice, Arcivescovo Metropolita di Palermo, di impartire la Benedizione Papale con annessa Indulgenza Plenaria, da lucrarsi alle solite condizioni (confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice), il giorno 24 settembre 2017, in occasione del duecentesimo anniversario della nascita e del battesimo del Beato Giuseppe Benedetto Dusmet, al termine della celebrazione eucaristica pontificale nella Basilica Abbaziale di San Martino delle Scale, ai vescovi, sacerdoti, diaconi, religiosi e a tutti i fedeli presenti, che pentiti di vero cuore e mossi dalla carità parteciperanno al sacro rito.

I fedeli che riceveranno devotamente la Benedizione Papale, anche se per motivate circostanze non saranno fisicamente presenti alla celebrazione, ma parteciperanno alla stessa grazie alla radio e alla televisione, lucreeranno allo stesso modo la medesima Indulgenza Plenaria, a norma del diritto.

Nonostante qualsiasi cosa in contrario.

Dato a Roma, dalla sede della Penitenzieria Apostolica, il giorno venticinque del mese di agosto dell'anno del Signore duemiladiciassette.

Mauro card. Piacenza
Penitenziere Maggiore

Krzysztof Nykiel
Reggente

† **D. Vittorio Rizzone O.S.B.**
Abate dell'Abbazia San Martino delle Scale (PA)

Cresce la famiglia degli oblati di Lecce

Il 14 settembre, festa dell'esaltazione della Croce, Giorgio Filieri Scordari è diventato oblato del nostro monastero con il nome di Giorgio Gabriele.

Ha celebrato l'Eucaristia, alle ore 18:00, il P. Abate D. Giustino Pege, abate di Noci e vice Assistente nazionale degli Oblati. Ha concelebrato il parroco della vicina Chiesa Greca di rito bizantino, Papas Nik.



La chiesa delle benedettine, gremita, ha visto la partecipazione viva di un'assemblea in preghiera, vivificata dall'armonia delle due tradizioni rituali di Oriente ed Occidente. Sono stati cantati i TROPARI (inni liturgici dedicati alle feste e ai santi) dell'esaltazione della croce, quello di san Giorgio e quello dell'Arcangelo Gabriele.

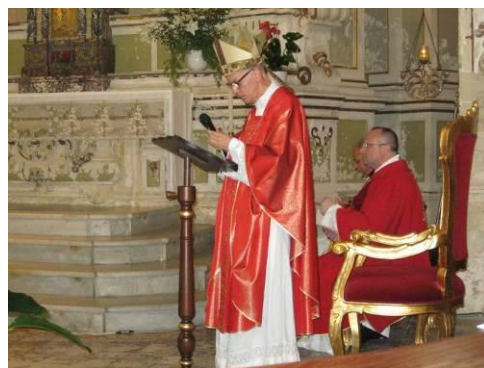
L'inserimento di preghiere in rito greco-bizantino ha arricchito la celebrazione dando voce all'unica chiesa orante per Cristo.

Mi piace riportare le significative parole dell'abate D. Giustino Pege, pronunciate durante l'omelia: "L'oblato benedettino è colui che sente proprio il carisma monastico e desidera seguire gli stessi insegnamenti di S. Benedetto mettendosi alla sua scuola di vita e di sapienza.

Una cosa accomuna in profondità monaci e oblati, e ne rivela la bontà della vocazione: Benedetto la definisce così "si revera Deum quaerit" se veramente cerca Dio.

Monaci e oblati si configurano come appassionati cercatori di Dio e lo cercano perché sanno bene che Dio li ha cercati per primi, mettendo nel loro cuore il desiderio di Lui.

E in questa ricerca, ognuno cerca Dio secondo il modo che gli è proprio: il monaco in monastero, nella vita comune sotto l'autorità della Regola e dall'abate.



L'oblato invece "cerca Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio", come dice la LG n°31. Ordinandole, cioè mettendo ordine, elaborando una propria scala di valori e di priorità che partono dal primato di Dio nella sua propria vita affinché ogni cosa che fa e che vive sia a sua lode.

"Ut in omnibus glorificetur Deus".

La bellissima celebrazione liturgica si è conclusa col canto dell'AXION ESTIN ("è veramente giusto"), *megalinarion* (cioè un inno di lode) in onore della Tuttasanta Madre di Dio.

Maria Rosaria Cosma

Oblata del monastero di S. Giovanni Evangelista - Lecce

Cresce la famiglia degli oblato di Catania

Domenica 17 Dicembre c.a., il gruppo degli oblato del monastero San Benedetto di Catania si è riunito per il consueto ritiro di Avvento. Dopo la celebrazione eucaristica, gli Oblato, guidati dall'Assistente Sr Maria Cecilia La Mela OSB ap, hanno discusso il tema dell'*Oblazione Benedettina Secolare* ravvivando il ricordo e le motivazioni di ognuno alla scelta effettuata verso l'oblazione benedettina, in particolare nel momento di assunzione dell'impegno a rinnovare costantemente la scelta di conversione battesimale secondo lo spirito della Santa Regola mentre per i numerosi aspiranti e simpatizzanti presenti è stata occasione per conoscere meglio la nostra spiritualità.



Recitata l'ora VI, il gruppo ha accolto l'arrivo dell'assistente Nazionale, dom Ildebrando Scicolone, il quale ha partecipato, insieme ad un'oblato del monastero G.B. Dusmet di Nicolosi, Annamaria, al gustoso pranzo conviviale preparato dalle monache ed a sorpresa è stato

affettuosamente festeggiato dai presenti per il compleanno compiuto pochi giorni prima. Durante lo spegnimento delle candeline, la cui fiamma sembrava non volesse mai spegnersi, lo Spirito Santo ha ispirato

la nostra Madre Emerita Giovanna Caracciolo che ha esortato tutti i presenti affinché “*non si spenga mai nei nostri cuori e nella nostra vita l’amore di Dio e del prossimo*” ricordandoci che mai si spegne ciò che è buono.

Dopo il lieto pranzo, dom Ildebrando ha trattato il tema delle Antifone “O” del tempo di Avvento dal 17 al 23 Dicembre (Emmanuel, Rex, Orient, Clavis, Rodix, Adonai, Sapientia) il cui acrostico ERO CRAS significa *domani verrò*, e che rappresentano la Novena liturgica al Natale, tempo in cui Dio si è fatto uomo con la volontà di salvare gli uomini.

Durante la recita del Vespro, nella splendida cornice barocca della chiesa del monastero, cinque dei numerosi aspiranti, i coniugi Pina Buontempo e Salvo Tosto, i fidanzati Simona Scilla e Benedetto Di Silvestro, RosaAnna D’Urso hanno fatto formale richiesta alla madre priora di essere ammessi al noviziato di oblazione benedettina; successivamente Flavia prendendo il nome di *Pasqualina* ha intonato il *Suscipe* firmando la propria offerta di oblazione sull’altare della chiesa.



Al termine della cerimonia tutti i presenti hanno festeggiato insieme ad amici e parenti i neo novizi e l’oblata. Ringraziamo il Signore per questa bella giornata trascorsa in sapienza, preghiera e gioia.

Maria Giusi Teresa Benedetta Vecchio
Oblata del monastero di S. Benedetto – Catania
Consigliera C.D.N.

C'è chi dice..... "SI"

25° Anniversario di Professione Monastica di Dom Giustino Pege osb

"Suscipe me, Domine, secundum eloquium tuum et vivam, et ne confundas me ab expectatione mea." (RB 58,21)



Lo scorso 13 novembre l'Abate Giustino Pege, apprezzato Vice Assistente Nazionale degli Oblati, ha ricordato, insieme ad altri tre confratelli, il venticinquennale della solenne Professione Monastica.

La solenne celebrazione si è tenuta a Praglia, presieduta dall'Abate Dom Norberto Villa, la sera dell'11 novembre, solennità di San Martino.

Hanno partecipato numerosi parenti e amici dei festeggiati, tanto da riempire la Basilica abbaziale.

Fra gli altri, numerosi oblato di Praglia, che hanno avuto per alcuni anni Dom Giustino loro Assistente ed alcuni componenti del nostro Consiglio Direttivo Nazionale.

Abbiamo portato ai festeggiati (fra i quali anche Dom Guglielmo Scannerini che si è reso disponibile per un saggio che appare proprio in questo numero del nostro Notiziario) e, in particolare all'Abate Giustino il ricordo e le congratulazioni degli Oblati italiani.

Nell'Omelia, l'Abate Norberto, dopo aver ricordato San Martino Vescovo, esempio ed intercessore poiché il suo cuore traboccante di pietà, di carità e di misericordia infaticabile si dava alla preghiera, ha espresso la gioia di tutta la Comunità di Praglia nella celebrazione dell'evento che coinvolge questi confratelli.

Dopo un quarto di secolo, essi rinnovano l'offerta della loro vita al Signore con il canto del "suscipe" - cioè del versetto del Salmo che invoca: "Accogliami Signore secondo la tua parola e avrò la vita; non deludermi nella mia speranza", ripetuto anche dal coro dei monaci, in segno di perfetta concordia e unità.

Questo toccante rito risuona con particolare emozione nel cuore anche di noi oblato, poiché ci riporta al giorno della nostra oblazione, durante la quale anche noi abbiamo cantato questo versetto con il nostro personale "suscipe".

Continuando l'omelia, l'Abate Norberto ha ricordato che la vocazione monastica scaturisce dall'iniziativa gratuita del cuore del Padre e si iscrive nella nostra risposta di fede, quando ci lasciamo immergere nella comunione del suo Figlio e del suo Spirito, fino a rivestirci, come santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, nell'accoglienza reciproca del perdono e della carità.

Preghiamo il Signore che possa concedere questo spirito e questi sentimenti anche a noi oblato, spiritualmente associati alle nostre Abbazie.

Ancora auguri,
Dom Giustino

Vilfrido Pitton

XVIII° Convegno Nazionale degli Oblati Benedettini Italiani

Roma, Casa San Juan de Avila – 07-09 Settembre 2018

Il Consiglio Direttivo Nazionale vi informa che da venerdì 7 a domenica 9 settembre c.a., a Roma, presso la Casa di accoglienza San Juan de Avila (Pontificio Collegio Spagnolo), si svolgerà il 18° Convegno Nazionale degli Oblati Benedettini Italiani.

IMPORTANTE!

In occasione di ogni Convegno si svolgono le elezioni del nuovo Consiglio Direttivo Nazionale degli Oblati italiani. Speriamo in adeguate adesioni, come consiglia il nostro S. P. Benedetto: “...nessuno cerchi il proprio vantaggio, ma piuttosto ciò che giudica utile per gli altri;” (RB 72,7).

Ut in omnibus glorificetur Deus